

## *Abbiate tra di voi gli stessi sentimenti di Gesù Cristo...* (Fil 2, 5)

IL SERVIZIO DI AUTORITÀ E L'OBEDIENZA, OGGI.

**Il rinnovamento chiesto alla Vita consacrata spinge alla ricerca di modelli che esprimano, in nuove forme storiche, la Chiesa comunione. Offriamo in questo articolo una riflessione sul servizio di autorità e l'obbedienza, alla luce del carisma orionino come Piccole Suore Missionarie della Carità.**

SR. MARIA MABEL SPAGNUOLO\*

Il servizio di autorità oggi nella Chiesa comporta una doppia responsabilità: quella di “*servire*”, nel nome di Gesù e secondo lo stile di Gesù, il gruppo umano che ci è stato affidato (cfr. Gv 13, 1-17) e quella di “*far crescere*” l’insieme nella libertà di cercare e attuare la volontà di Dio, collocandosi essa stessa all’interno di questa ricerca, di questo servizio e di questa obbedienza: chi esercita l’autorità tra le sorelle lo faccia “*come servizio, sull’esempio di Cristo che è venuto sulla terra non per essere servito ma per servire*”<sup>1</sup>. Governare in senso evangelico è servire la crescita delle persone secondo la misura di Cristo, accompagnare la formazione di una coscienza critica, la maturazione di scelte e opinioni in libertà di spirito, cioè diventare “adulte” spiritualmente e umanamente, assumendo in prima persona la responsabilità del “*discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a Lui gradito e perfetto*” (Rm 12, 2), per essere protagoniste del futuro e dello sviluppo del proprio carisma. Oggi un’autorità, che non è al servizio di questa crescita, potrà gestire con ottima efficienza le attività o le opere, amministrare, organizzare, controllare, disporre... ma perderà progressivamente autorevolezza, con il rischio di cadere in nuove forme di autoritarismo, verticalismo e paternalismo/maternalismo, generando obbedienze infantili, deresponsabilizzazione, insicurezza, ipocrisia, disagio nel gruppo umano affidatole.

Don Orione definisce in modo breve però chiaro il ruolo dei “fratelli/sorelle maggiori” i quali “*devono essere tali che non solo lavorino di e notte per la Congregazione, ma che nell’esercitare la loro autorità siano più che padri e madri, cosicché la loro autorità non sia un peso, ma un conforto, un autorità tutta spirituale e dolcissima in Cristo*”<sup>2</sup>.

Il “modello” di autorità, a tutti i livelli, determinerà la qualità di vita delle comunità, dei rapporti vissuti nella verità, nella profondità, nella conoscenza, la creatività e l’amore<sup>3</sup>, nel clima fraterno di comunione e partecipazione nella ricerca di ciò che Dio vuole, nella lettura dei segni dei tempi e dei luoghi e nella tendenza ad una santità vissuta comunitariamente.

Così, i rapporti “autorità – obbedienza” costituiscono un punto di riflessione e una sfida molto seria, soprattutto per gli Istituti che, come il nostro, continuano ad allargare la presenza missionaria carismatica in realtà sociali, culturali, umane, in nuovi popoli e in nuove povertà, sempre più diversificate e in continuo mutamento.

### **I. AUTORITÀ E OBEDIENZA IN UN'EPOCA DI CAMBIAMENTO**

Si può constatare come in passato “*l’obbedienza è stata presentata mettendo in risalto la sua concretezza ascetica e morale piuttosto che privilegiando il suo aspetto filiale e di imitazione di Cristo, abituando più alla sottomissione e alla dipendenza, soprattutto in relazione alle figure di autorità, che non a una ricerca corale e creativa, a livello sia personale sia comunitario, della*

---

\* Vicaria generale delle Piccole Suore Missionarie della Carità (Don Orione), responsabile del Cammino di rinnovamento e della Formazione permanente.

<sup>1</sup> Costituzioni PSMC, Art. 35.

<sup>2</sup> Scr. 52,25 (Tortona 21 Novembre 1918).

<sup>3</sup> Cfr. PSMC, *Atti IX C. G.* 1999, pag. 64.

*volontà di Dio nella scia dell'obbedienza di Cristo*"<sup>4</sup>, così, una volta mutati i tempi, autorità-obbedienza sono andate in crisi.

Dice la *Gaudium et Spes*: *"il genere umano passa da una concezione piuttosto statica dell'ordine a una concezione più dinamica ed evolutiva, il che favorisce il sorgere di un formidabile complesso di nuovi problemi che stimola ad analisi e a sintesi nuove"*<sup>5</sup>. Certamente né le istituzioni e le strutture della società, né quelle della Chiesa, e in essa la Vita religiosa, possono rimanere immutabili o indifferenti se vogliono essere efficaci nel raggiungimento dei loro fini in un'epoca di cambiamento come la nostra.

In questa ricerca di "nuove sintesi", l'autorità può delegittimarsi e svuotarsi interiormente se si chiude rigidamente e alla difensiva di criteri scaduti e non si interroga sulla realtà globale e istituzionale del mondo, delle culture, della Chiesa e delle comunità; se non impara a cercare e a discernere, insieme alle persone, "forme storiche" di obbedienza alla volontà di Dio<sup>6</sup>. Sono proprio i meccanismi della "paura" di perdere autorità che fanno perdere "autorevolezza"!

Senza questa prospettiva l'esercizio dell'autorità perde il senso e la forza e cade in un mero formalismo che genera un'obbedienza legalista, passiva e timorosa e, come conseguenza, demotiva le persone, svuota di senso la loro vita, impoverisce la chiesa-istituto-comunità, privandole dell'energia, del dinamismo e della creatività spirituale e apostolica, che possono emergere solo quando "autorità – obbedienza" **si centrano nella Volontà di Dio ricercata e obbedita insieme**, come corpo collettivo<sup>7</sup>, come Istituto; *"oggi più che mai, è tempo di obbedienza, ma si tratta di un'obbedienza (e correlativamente di un'autorità) che chiama in causa tutti, che coinvolge cioè il soggetto comunitario"*<sup>8</sup>.

Autorità-obbedienza sono "relative a Dio" a cui rimanda e da cui discende ogni dono e ogni paternità, in cielo e in terra; sono relative a Gesù, che costituisce, con il suo Vangelo e con la sua Pasqua, colui nel quale la volontà di Dio si è resa conoscibile e si è pienamente e definitivamente attuata.<sup>9</sup>: *"Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Ma non sia fatta la mia, ma la tua volontà"* (Lc 22, 42), perché *"per questo sono giunto a quest'ora"* (Gv 12, 27).

In questo senso, e citando ancora Sartorio, *"la vita consacrata è un'impresa di uguali alla ricerca della Volontà di Dio, dove i ruoli –necessari ma contingenti- sono relativi al fine, senza ammissione di fraintendimenti. Per cui a pensarci bene, è inadeguato il linguaggio superiore-sudditi o, ancor peggio, superiore-inferiori. Il vero superiore della comunità è soltanto Dio, di fronte al quale tutti, compresi i superiori religiosi, sono sudditi e inferiori. Mentre nella comunità religiosa nessuno è inferiore agli altri, ma tutti confratelli/consorelle, fondamentalmente uguali, in cerca di quanto il Padre vuole. Forse bisognerebbe casomai dire che il superiore non è superiore della comunità, ma per la comunità e nella comunità, visto che è un servizio in favore di essa"*<sup>10</sup>.

Questa nuova dinamica di "autorità-obbedienza", questo nuovo stile di governo, assunto come Famiglia religiosa, deve generare un nuovo "modello di comunità", deve far nascere un nuovo stile di relazioni nella comunione e nel discernimento, di presenza apostolica mistica e profetica, significativa, incisiva nella società e nell'ambiente dove ci muoviamo.

## 2. UN'AUTORITÀ AL SERVIZIO DEL FUTURO DELL'ISTITUTO

In tempi di grandi e veloci cambiamenti, come sono i nostri, gli interrogativi sul futuro delle istituzioni costituiscono la questione prioritaria. In tempi, invece, dove i cambiamenti sociali, culturali, industriali si producevano lungo anni, o secoli, le domande sul futuro non occorre

<sup>4</sup> Ugo Sartorio ofm conv. *Alcune "parole" per "dire" la vita consacrata nel nostro tempo*, "Vita Consacrata" N° 37, 2001/2 pag. 150-155.

<sup>5</sup> GS 5.

<sup>6</sup> Cfr. G. Moro, *Appunti: L'autorità e l'obbedienza nella Chiesa in un'epoca di cambiamento*.

<sup>7</sup> Cfr. PSMC, *Con Don Orione verso il futuro n° 5*, *Atteggiamenti: Radicalità ablativa*, n° 30.

<sup>8</sup> Ugo Sartorio, cit., "Vita Consacrata", pag. 150-155.

<sup>9</sup> G. Moro, cit.

<sup>10</sup> Ugo Sartorio, cit., "Vita Consacrata", pag. 150-155.

perché bastava una fedeltà alle regole, alle opere, alle tradizioni nelle forme, nelle strutture, negli stili di vita, che le persone non discutevano perché costituivano il loro “habitat” naturale ed erano una risposta ai tempi e ai luoghi.

Oggi questo tipo di fedeltà può portare, istituti e carismi, alla morte o almeno ad una progressiva perdita di significatività o infertilità apostolica che, prima o poi, li farà scomparire.

In questi tempi di cambiamento, il ruolo dell’autorità, che in spirito di apertura e docilità alla Volontà di Dio, di sapienza e audacia evangeliche, si interroga seriamente sul futuro del proprio Istituto e sceglie la via del discernimento comunitario, della lettura carismatica dei segni dei tempi, che coinvolge tutte le persone nella rilettura del carisma e nel rinnovamento-rifondazione dell’istituto, potrà garantire la presenza profetica e lo sviluppo del dono che lo Spirito continua a dare a ogni persona che vuole aderire al progetto carismatico dell’Istituto stesso.

La più autentica fedeltà, che l’Istituto può offrire al proprio carisma, è quella di “*obbedire a Dio piuttosto che agli uomini*” (At 5, 29) come ha fatto il Fondatore nel suo momento storico, nella consapevolezza che solo Dio e la sua Volontà sono assoluti, “*l’obbedienza è atto rivolto a Dio, al quale solo dobbiamo pieno assenso di mente e cuore, ma è pur sempre gesto che passa pure attraverso tante mediazioni umane: dalla Regola ai superiori, dai fratelli che vivono con me, ai segni dei tempi sempre imprevedibili*”<sup>11</sup>, cosicché l’autorità non potrà ridurre il suo ruolo ad un “farsi obbedire” ma a “obbedire insieme” alla Volontà di Dio<sup>12</sup>, “far crescere” le persone nella libertà interiore per cercare ovunque e compiere con responsabilità il volere divino<sup>13</sup>.

In questi tempi di profondi cambiamenti nessuno può presumere, individualmente, di sapere come sarà il futuro della vita consacrata, come realizzare l’inculturazione del messaggio evangelico e dei nostri carismi... è necessario unire gli sforzi e discernere insieme il cammino dello Spirito<sup>14</sup>.

Il primo servizio che, oggi, l’autorità offre al futuro dell’Istituto è quello della “*subordinazione, obbedienza e culto alla Verità... di ascolto, adesione e contemplazione di essa nel rapporto vicendevole... quello di acconsentire a Dio che parla tramite i fratelli e le sorelle... fatto di dialogo di ricerca, discernimento e scelta del bene comune, locale e universale, fatto insieme, per raggiungere consensi progressivi e prendere delle decisioni insieme*”<sup>15</sup>. Solo così “l’ultima parola” che concerne al “superiore” avrà forza e autorevolezza, e sarà una genuina espressione di ciò che vuole Dio e non gli uomini (cfr. At 5, 29).

## 2.1. Il carisma come realtà dinamica

Il carisma è un dono dello Spirito per il bene della Chiesa e, come tale, non può essere considerato una realtà statica, compiuta una volta per sempre nel momento della fondazione e, pertanto, una specie di “oggetto” da custodire gelosamente (come in un museo). I carismi, anche se irrompono nella storia localizzandosi in un tempo, una persona, una società, una Chiesa concreta, proprio perché sono un dono dello Spirito Santo, costituiscono una realtà dinamica, che va al di là dei tempi e dei luoghi e, quindi, esigono essere permanentemente riletti e reincarnati. Qui ci troviamo davanti alla grande sfida della rilettura o rifondazione dei carismi, processo che si gioca nella via delle due fedeltà volute da Dio e richieste insistentemente dalla Chiesa: fedeltà allo spirito e all’intenzione fondazionale, cioè l’identità carismatica come tale, e fedeltà alla voce dello Spirito Santo che chiama alla formulazione di nuove forme storiche di espressione del carisma, in altre parole fedeltà a Cristo, alla Chiesa, all’Istituto e alla realtà umana, sociale e culturale.

Sono di molta luce le parole di Paolo: “*questo soltanto so: dimentico del passato e proteso verso il futuro, corro verso la mèta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù... intanto dal punto a cui siamo arrivati continuiamo ad avanzare sulla stessa linea*” (Fil 3, 13-14;16).

<sup>11</sup> A. Cencini, “*Fraternità in cammino*”, EDB, Bologna 1999, 92-93.

<sup>12</sup> “Autorità e obbedienza si esercitano come due aspetti complementari della stessa partecipazione dell’offerta di Cristo”, *Costituzioni PSMC*, Art. 37.

<sup>13</sup> Cfr. Cencini A. “*Fraternità in cammino*”, EDB, Bologna 1999, 92-93.

<sup>14</sup> Cfr. *Ibidem*.

<sup>15</sup> Cfr. PSMC, *Con Don Orione verso il futuro* n° 5, Atteggiamenti: *Carità universale*, n° 24 e 25.

L'autorità sarà la prima che dovrà vincere la paura di "sacrificare" ciò che sempre si è fatto, per "correre" con slancio dietro i venti dello Spirito, che oggi vuole "far nuove tutte le cose" (Ap 21, 5) e *continuare ad avanzare* sulla scia del Fondatore spingendo tutte nel protendere verso il futuro: "...bisogna pur sapere adottare certi metodi, e non fossilizzarci nelle forme, se le forme non piacciono più, se diventano antiquate, fuori uso. Domani io mi vestirò magari di rosso, e di rosso tutti voi altri e tutte le nostre suore, se sapessi che, operando così, potessi tirarmi dietro più anime"<sup>16</sup>.

È in questo senso un servizio di "speranza", vissuta in prima persona da chi è costituito in autorità, a tutti i livelli, come "vigilanza evangelica, attenta ai segni della presenza di Dio in ogni persona, in ogni gruppo umano, nel dinamismo della storia, locale e universale... come forza, coraggio per rischiare, prudenza per scegliere... pazienza che concentra le proprie energie nel passo possibile... creatività di risposte... impegno di fare ciò che si spera e tensione verso il meglio che ancora deve venire"<sup>17</sup>.

Le parole del Santo Padre ci stimolano a tener presente che non abbiamo soltanto "una gloriosa storia da ricordare e da raccontare, ma una grande storia da costruire"<sup>18</sup>.

## 2.2. L'autorità mediatrice dello sviluppo del carisma

Dice al riguardo Maccise parlando ai Superiori maggiori: "il primo atteggiamento sarà quello di essere preparati per agire creativamente, governando verso il futuro e nella misura del possibile anticipando le sfide. Devono essere convinti che la rifondazione non la fanno né le commissioni, né i capitoli ma gli individui. Questo richiede una forte dose di fede, di abnegazione evangelica e di apertura allo Spirito per non lasciarsi scoraggiare dalle tensioni e difficoltà che sorgono nel discernimento e dai disaccordi di molti che non riescono a separare l'essenziale del carisma dagli elementi contingenti e storici"<sup>19</sup>.

L'autorità sarà quella che provocherà i membri dell'Istituto ad un atteggiamento aperto, dinamico, di fedeltà creativa che, senza disprezzare il passato, perché senza storia non c'è identità, metterà le persone in condizione di distinguere ciò che è essenziale da ciò che è relativo, in spirito di libertà e di distacco; con "un profondo rispetto delle persone e dei valori di cui ognuna è apportatrice"<sup>20</sup>, stimolerà, soprattutto le nuove generazioni, a tirar fuori tutte le ricchezze che, insieme al dono della vocazione, lo Spirito ha infuso nei loro cuori giovanili, per collaborare, mettendole a servizio dello sviluppo del carisma e al suo perfezionamento e compiutezza lungo i tempi, i luoghi e le culture.

Un posto importantissimo hanno, in questo senso, le proposte formative che l'Istituto promuove, sia di formazione iniziale che permanente. "La proposta di una chiara identità fin dal tempo della formazione iniziale, permetterà il contributo di ciascuno nello sviluppo e nella rilettura del carisma"<sup>21</sup>; insieme agli itinerari di formazione permanente che incoraggino le persone all'approfondimento del carisma, della spiritualità e alla responsabilità nello sviluppo e attualizzazione di esso, educando e attuando un'obbedienza responsabile, matura, filiale, in libertà interiore, frutto di una coscienza retta, critica, capace di prendere iniziative, fare delle scelte e aderire attivamente al progetto carismatico dell'Istituto e della Chiesa.

## 3. "VINO NUOVO IN OTRI NUOVI" (Mc 2, 22)

Il IX Capitolo Generale, nelle Mozioni del 4° livello sulle Strutture di governo, e anche le insistenti riflessioni del Cammino di rinnovamento, ci stimolano ad attuare uno stile più

<sup>16</sup> Scr. 20,97b (Lettera a Don Pensa, Tortona, 5 Agosto 1920).

<sup>17</sup> Cfr. PSMC, Con Don Orione verso il futuro n° 5, Atteggiamenti: Speranza, n° 35, 36 e 37.

<sup>18</sup> Cfr. Vita consecrata, n° 36.

<sup>19</sup> Camillo Maccise, ocd, "Il servizio dei superiori nello sviluppo del carisma", "Vita Consacrata", N° 37, 2001/2, pag. 126-139.

<sup>20</sup> Costituzioni PSMC, Art. 41.

<sup>21</sup> Camillo Maccise, cit., "Vita Consacrata", pag. 126-139.

partecipativo, affinché l'autorità sia un servizio al dinamismo della comunità, del bene comune come principio di unità, ispirato al modello della Trinità, sviluppando il dialogo, il discernimento, il pregare e pensare insieme per maturare opzioni, relazioni personalizzate di fraternità e di amicizia, ecc.<sup>22</sup>.

Da questo derivano le esigenze e la capacità di rinnovamento, di conversione, di adesione amorosa, di umiltà, di docilità e apertura allo Spirito, che implicano, per le persone chiamate a svolgere il servizio di autorità oggi, disposizioni spirituali, intellettuali e psicologiche che sarebbe ingenuo collegarle soltanto al tema dell'età o al problema generazionale, senza minimizzare l'importanza di questo argomento.

Accettare di condividere con Gesù il "servizio di autorità", in questa epoca di cambiamento, è accettare in prima persona le conversioni che comporta. Accettare che i nostri antichi criteri, oggi, possono essere messi in discussione; accettare che certe espressioni e modi, buoni, fecondi e santi, che l'esercizio dell'autorità e che l'obbedienza hanno avuto nel passato, cambiato il contesto, devono modificarsi per la forza dell'amore alla Volontà di Dio che, oggi, esige espressioni e modi nuovi, profondi e coerenti, altrimenti si andrebbe ad una morte sicura.

È il passaggio dal "comandare" al "servire", a immagine del Cristo che è venuto a servire e non ad essere servito e che, essendo Signore e Maestro, ha lavato i piedi dei discepoli per lasciare l'esempio.

È il passaggio dalla "sottomissione" alla "corresponsabilità", dall'"obbedienza servile" all'"obbedienza amorosa e filiale", ad immagine del Figlio che ha fatto dell'obbedienza alla volontà del Padre il suo cibo, la sua missione fino all'estremo, perché non abbiamo ricevuto "*uno spirito da schiavi... ma da figli*" (Rm 8, 15)<sup>23</sup>.

È il passaggio dalle "sicurezze" all'"incertezza" della Volontà di Dio, che ci si rivela momento per momento; cioè, assumere fino alla fine le potature che implica ai nostri vecchi schemi, alle nostre mentalità ancorate nelle sicurezze del passato, all'idolo che alle volte costruiamo sull'esperienza fatta, e buttarci con coraggio e fiducia nei nuovi mari sui quali Dio vuole farci navigare.

È accettare il rischio del "nuovo", con speranza e fede grande, perché è Dio stesso che guida la nostra vita, la vita della Chiesa, delle comunità, coinvolgendoci nella ricerca faticosa delle sue tracce, presenti, oggi come ieri, nelle nuove realtà, nelle nuove sfide, nelle nuove generazioni...

Accettare di condividere il "servizio" d'autorità **con** Gesù e **come** Gesù, esige una profonda e sincera vita interiore di unione con Dio, di approfondimento della Parola, di umile preghiera, di studio e riflessione che fortifichino il desiderio e la volontà di "servizio" e la passione per la comunione.

Senza queste disposizioni "gli otri" rischiano di rompersi e di rovinare anche il vino. Cosicché poi non ci meraviglieremo delle crisi comunitarie, delle defezioni impreviste, della mancanza di vocazioni... Oggi come ieri, nessuno è disposto a "perdere" la vita se non per ideali grandi e significativi, vissuti in coerenza con il Vangelo, secondo l'esempio e i sentimenti di Cristo, e nella concretezza della vita.

#### 4. AUTORITÀ: QUALE VOLTO?

Il volto di una "autorità-obbedienza" chiamata a "servire" la Volontà di Dio ha un unico Modello: Gesù Cristo, il quale "*pur essendo Figlio imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì*

---

<sup>22</sup> Cfr. PSMC, *Atti IX C. G.*, 1999, pag. 89 – 90

<sup>23</sup> Don Orione sviluppa questo aspetto dell'obbedienza nel conosciuto testo *Il religioso servo e il religioso figlio*: "Vi sono due tipi di religiosi: il religioso "servo" e il religioso "figlio". Il religioso "servo" è colui che cerca il suo tornaconto in tutto... che ubbidisce alla sua Congregazione solo con timore e per timore... serve e lavora con indifferenza e malavoglia... Vi sono poi, grazie a Dio, i religiosi "figli", che si sentono "figli", e che sono veramente "figli"... Vede nella Congregazione la madre... è contento di servire, con amore, in qualsiasi ufficio della sua Congregazione... è come un libro aperto ai superiori, in cui si può leggere quando si vuole..." (da discorso a Villa Moffa del 12-8-1939, *Parola IX*, 58-63; cfr. *Sui passi di Don Orione*, pag. 281-283).

*e, reso perfetto divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono” (Eb 5, 8-9). Guardare il Figlio Gesù per imparare dai suoi gesti, atteggiamenti, parole e silenzi, a custodire e conservare coloro che il Padre ci ha dato (cf. Gv 17, 12). Dice l’art. 135 delle nostre Costituzioni: “Il Signore ha voluto che nella Chiesa alcuni fratelli avessero il mandato di prestare agli altri fratelli il servizio dell’autorità e della direzione come principio di unità, di ordine, di animazione, di solidarietà, di efficienza”.*

#### **4.1. Familiarità con il Padre**

L’unico fondamento che dà senso, luce e profondità alle relazioni fra le persone è la relazione filiale e familiare con il Padre. Dalla vicinanza a Dio Padre si impara ad essere “**figlie**”, si impara ad essere amate, si impara la fiducia e la confidenza. Gesù ha imparato l’amore nel “laboratorio” trinitario, nel quale, poi, ha cercato di introdurre e di far vivere anche la sua comunità apostolica e, poi, l’umanità intera. Vicino al Padre si diventa piccole, umili, serene. Vicino al Padre si impara ad amare e ad essere misericordiose: “*dall’amore di Dio che ci è padre, che è il padre celeste nasce e piglia fiamma il nostro amore di fratelli*”<sup>24</sup>.

La familiarità con il Padre ci insegna, anche, ad essere “**padri**” per le altre... ci dà la capacità di comprensione, di accettazione, di perdono, di misericordia ed, infine, di amore agli altri. Gesù passava spesso le notti in preghiera con il Padre, ed erano questi momenti d’intimità che, dopo, lo rendevano “forte” per compiere la missione che Lui gli aveva affidato.

Se l’autorità non fa questa esperienza di figliolanza e di paternità divina, difficilmente potrà sviluppare un cuore misericordioso e sensibile verso il gruppo umano che vuole “servire”.

#### **4.2. Capacità di “obbedienza” amorosa**

L’amore di Gesù verso il Padre si rivela nella sua passione per fare tutto ciò che al Padre è gradito, per compiere tutti i disegni, i desideri, i comandi del Padre, anche pagando con la propria vita, insegnando ai suoi che non c’è altro modo di “servire” che quello di mettersi in atteggiamento di obbedienza amorosa, filiale e totale a ciò che “*il Padre le ha dato da compiere*” (cf. Gv, 5, 36).

L’autorità che non sa per prima “**obbedire**” a questa Volontà, mettendosi in permanente ricerca di essa, in adesione fino alla morte, non potrà mai esigere ai suoi l’obbedienza.

L’obbedienza di Gesù nasce dall’amore: l’autorità, che così **vive e fa vivere** l’obbedienza, farà crescere le persone, non soffermandosi sui comportamenti esteriori di disciplina o compimento di leggi che spesso rischiano di lasciarci fredde, amare e tristi, ma concentrando tutte le energie nel vivere “in spirito e verità”, su convinzioni profonde e teologicamente fondate, che danno senso ad ogni scelta, rinuncia, sacrificio fino a dare la vita in libertà e gioiosamente.

Don Orione ha vissuto questa obbedienza filiale e così l’ha trasmesso ai suoi figli e figlie: “*Fate la volontà del Signore, o fratelli! Come un figlio quando china la testa dice di sì, di fare la volontà di suo padre e di sua madre, così il primo passo, e l’atto stesso dell’Adorazione è già una rinuncia continua quotidiana, universale, e perpetua della nostra volontà nella volontà del Signore: fate la volontà del Signore, o fratelli, e fatelo amare e adorare quotidianamente, universalmente e perpetuamente*”<sup>25</sup>.

#### **4.3. Passione per l’unità**

Il nostro mondo globalizzato, pluralista e interdipendente vive il paradosso di non riuscire a creare strutture di uguaglianza, di equità, di rispetto e integrazione delle diversità e di valorizzazione delle minoranze. È così che la passione di Gesù per l’unità è oggi un richiamo forte, soprattutto per coloro che vogliono vivere radicalmente il Vangelo e collaborare concretamente nell’instaurazione di un ordine, mondiale e sociale, più umano, più giusto e più fraterno.

Le comunità che sono capaci di superare le diversità, anzi, di fare delle diversità il punto di partenza per l’unità, l’arricchimento vicendevole, la complementarietà, sono le uniche che potranno dire una “parola” autorevole e significativa nella realtà dove sono inserite.

---

<sup>24</sup> Scr. 61,237.

<sup>25</sup> Scr. 36,26 (19 Settembre 1900).

L'autorità deve essere la prima a stimolare l'unità e la comunione fra quelle che le sono affidate, è la prima che dovrà "morire" perché si diventi "*un corpo solo e un'anima sola*" (At 4, 32), e condurre le persone ad avere non solo un "cuore comune" ma, anche, una "sensibilità missionaria comune", un "pensiero comune", un "desiderio comune", "obbiettivi comuni" di santità, di spiritualità, di apostolato, di scelte e di risposte alla Volontà di Dio, ricercata e aderita insieme "come corpo". Don Orione non riconoscerà come "figlio/figlia" chi non ama e collabora a creare l'unità: "*è figlio della Divina Provvidenza e mio nel Signore chi ama l'unità: non è dei figli della Divina Provvidenza né mio, chiunque disunisce*"<sup>26</sup>.

In quest'epoca di cambiamento "*hanno futuro solo le oblatività globali, i gruppi umani e religiosi che, vinto ogni residuo nazionalismo e particolarismo, sanno dire dei "sì" insieme*"<sup>27</sup>, e in questo contesto chi è chiamata, oggi, a "servire" come autorità è la prima che deve rispondere con passione, come Cristo.

#### **4.4. Capacità di "diminuire" perché le altre "crescano"**

I criteri di Gesù per quelli che sono "i capi", per quelli "che governano" sono inconcepibili in un mondo dove "governare" è sinonimo di "dominare"... Le esigenze di Gesù per quelli che vogliono essere "capi", secondo il suo stile ed esempio, sono molto chiare nel Vangelo: "*I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno il potere su di esse si fanno chiamare benefattori. Per voi però non sia così; ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve. Infatti chi è il più grande, chi sta a tavola o chi serve? Non è forse colui che sta a tavola? Eppure io sto in mezzo a voi come colui che serve*" (Lc 22, 25-27).

Allora, alla luce della Parola del Signore, essere autorità è essere l'ultima nel senso evangelico, essere quella che dà la vita perché le altre vivano, essere quella che sa mettersi in secondo piano perché le altre appaiano, essere quella che non teme di diminuire perché le altre crescano... anzi, favorire la crescita è accettare che i "figli" superino i "padri", senza sentirsi per questo inferiori, svalorizzati, emarginati... La gioia più grande dei "padri" è proprio quella di vedere i "figli" progredire, superarsi, maturare... sarebbe da egoisti pretendere che i figli rimangano sempre bambini, immaturi, dipendenti...

Amare è servire e l'amore è vero se disposto a "dimenticarsi di sé", a "pagare" in prima persona e con la propria vita... l'amore che cerca il possesso, la dominazione, o la soddisfazione egoista del proprio bisogno di amore, non è vero.

Così Maria ha servito e amato il suo Figlio... Così ha servito e amato Gesù... "*il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce*" (Fil 2, 6-8).

L'autorità che sa "diventare piccola" è l'unica che potrà conservare e favorire la comunione, la partecipazione, la responsabilità, perché chi è piccolo è in condizione di arrivare a tutti, senza esclusione, tutti possono avvicinare un piccolo: gli adulti, i giovani, gli anziani, i ricchi, i poveri, i saggi, gli ignoranti... Ci dice Don Orione: "*il capo di tutti sarà sempre il servo di tutti, servo e padre ad un tempo*"<sup>28</sup>; e ancora, rivolgendosi non solo ai superiori ma a tutti: "*bisogna avere quell'alto senso di umiltà da abbassarsi a quelli che sono più in basso, come si fa tra veri fratelli, come si fa tra quelli che hanno succhiato lo stesso latte*"<sup>29</sup>.

L'autorità che sa "diventare piccola", che sa "umiliare se stessa" è l'unica che avrà autorevolezza sulle persone e formerà persone rette, libere, sincere, capaci di obbedire per amore e non per timore: "*(le superiore) trattino con particolare carità le consorelle, in modo da esprimere la carità stessa con cui Dio le ama*"<sup>30</sup>.

<sup>26</sup> Scr. 29,24 (Lettera a don Carlo Dondero a Mar de Espanha (Brasile), Roma, 14 Aprile 1916).

<sup>27</sup> PSMC, *Con D. Orione verso il futuro n° 5*, Atteggiamenti: *Radicalità ablativa*, pag. 51.

<sup>28</sup> Scr. 72,190.

<sup>29</sup> Parola III, 17 – 23 (Ai Chierici e ai Sacerdoti della Casa Madre, riuniti in Cappella 8.10.1923).

<sup>30</sup> *Costituzioni PSMC*, Art. 145.

#### 4.5. Premura materna

Sembra lecito pensare che tanti atteggiamenti “materni” di Gesù verso i suoi, verso la gente, verso i più piccoli e bisognosi, rivelavano l’esperienza vissuta a Nazaret, durante gli anni trascorsi a casa, insieme alla madre, Maria. Da Maria ha ricevuto l’esempio di docilità alla Volontà divina, di fede pura e totale nelle promesse di Dio, di dedizione sollecita e attiva a quanto il Padre le rivelava giorno dopo giorno ma, anche, le espressioni dell’amore femminile, della tenerezza, la delicatezza e le cure amorose. La maternità di Maria è stata la scuola nella quale il Figlio di Dio fatto uomo, ha imparato a crescere, a vivere, ad amare e a dare la vita. Maria ha “insegnato” al Figlio a maturare la missione per la quale era venuto al mondo, gli ha “insegnato” a rispondere, a scegliere, a essere libero... con l’autorevolezza di chi in prima persona ha sperimentato l’esigenza di affidarsi alle mani del Padre. Da tale Madre, tale Figlio!

Sotto questa luce possiamo leggere i tanti atteggiamenti “materni” di Gesù verso i suoi discepoli, di premura e amore materno sempre “personalizzato”: Gesù ha amato in modo TOTALE e, allo stesso tempo, DIVERSO i suoi discepoli, consapevole che non tutti crescono allo stesso ritmo e con gli stessi bisogni, curandoli nelle loro necessità materiali e anche spirituali e affettive, sapendo intervenire ed educarli con “fermezza e amore”, incoraggiandoli e animandoli, correggendoli con delicatezza e pazienza, aiutandoli a scoprire il positivo e il buono che avevano e a metterlo a servizio della missione ma, anche, facendoli assumere e superare quanto ancora doveva essere purificato. Gesù non ha mai scoraggiato i suoi, i discepoli si sentivano amati, accettati e degni della fiducia del Maestro<sup>31</sup>. In Don Orione era forte e chiaro questo senso di “paternità/maternità”: “Non dobbiamo essere né nonni, né nonne, ma dobbiamo essere padri e madri”<sup>32</sup>.

L’autorità ad immagine di Gesù dovrà allora essere quella “**presenza materna**” che, anche senza parlare, crea il clima propizio di serenità, di libertà, di amore che fa crescere e maturare le persone; che sa intuire i bisogni, gli stati d’animo, percepire nelle profondità dei cuori senza giudicare né pregiudicare... È la “presenza materna” desiderata, non temuta, “presenza” che congutina, che produce gioia, sicurezza, pace... davanti alla quale “tutte” si sentono importanti e amate in forma “personale e unica”; “presenza” che non condiziona, non crea dipendenza, non annulla né uniforma le personalità, anzi crea lo spazio perché le persone possano essere se stesse e sviluppare al massimo la capacità di amare e di donarsi<sup>33</sup>. Secondo Don Orione “*le superiore devono essere tali che non solo lavorino di e notte per l’Istituto, ma nell’esercitare la loro autorità siano più che padri e madri, così che non sia un peso ma un conforto, un’autorità tutta spirituale, dolcissima*”<sup>34</sup>.

#### 4.6. Capacità di “sperare contro ogni speranza”

Condividere con Gesù il “servizio di autorità” implica “*sperare contro ogni speranza*” (Rm 4, 18). La comunità che ci è affidata è “questa” e non un’altra, è “qui e ora” che si deve costruire, insieme alle altre, l’edificio della comunione, con queste persone e non altre.

Guardando il terreno concreto della nostra realtà personale e comunitaria, queste bellissime indicazioni possono sembrare solo delle “utopie”. Ciò può essere normale... ma non è sufficiente per giustificarci e farci rimanere nella paralisi o nella mediocrità di chi ha perso gli orizzonti

---

<sup>31</sup> Gesù ha saputo **incoraggiare**: Gv 6, 19-20: “non temete, sono io!”; Mt 17, 6-7; Gv 16, 33: “avrete tribolazioni... ma abbiate fiducia; io ho vinto il mondo!”; **dare fiducia**: Mt 16, 19: “a te darò le chiavi del Regno”; Gv 14, 1: “non sia turbato il vostro cuore...”; **essere tenero**: Mc 10, 21: “lo guardò con amore”; Gv 13, 25: “il discepolo che Gesù amava aveva il capo sul petto di Gesù”; Mc 10, 16: “abbracciava i bambini e li benediceva”...; **correggere con fermezza**: Mt 16, 23: “allontanati da me Satana”; Gv 2, 15: “mandò via tutti del Tempio”; Lc 9, 41: “generazione incredula... fino a quando sarò con voi e vi sopporterò?”, ecc.

<sup>32</sup> Par. IX, 342 s (Da predica a Villa Moffa del 15 - VIII - 1938).

<sup>33</sup> È molto opportuna e attuale questa lettera di Don Orione, del 16 aprile 1923, indirizzata alle Suore nei primi anni della fondazione: “...alcune si danno troppa aria da Superiora, e fanno sentire sulle altre una superiorità che dovrà bandirsi, perché porta già a dolorosi stati di animo e a divisioni da deprecarsi: alcune sentono di non essere tenute come Suore, mentre hanno dato tutto... Un buon terzo delle Suore vive di timore e in un panico continuo, incusso da alcune altre che spadroneggiano, che non sono madri né sorelle...”, DO alle PSMC, Superiore poco madri, pag. 186.

<sup>34</sup> Costituzioni PSMC, Art. 143.

universali della speranza... Sarà proprio questa la più grande sfida per l'autorità e per la comunità: non cedere alla tentazione "perfettamente antievangelica" del "niente da fare", dell'"ormai!"... o altre espressioni del genere che frequentemente si ascoltano nei nostri ambienti "religiosi"... Don Orione è stato sempre un uomo di speranza, nonostante le tribolazioni e le prove per le quali il Signore lo ha fatto camminare; ha sempre incoraggiato i suoi a vivere di fede, di speranza, con coraggio, nella certezza che Dio è sempre a vincere: "*Coraggio, caro Don Adaglio, coraggio nella fede! La fede ingrandisce i nostri cuori, perché è la sostanza delle cose che abbiamo a sperare*"<sup>35</sup>; e ancora in un'altra lettera: "*i dolori degli uomini non devono rinserrarci il cuore: è il Signore che farà, e l'ultimo a vincere è sempre il Signore il quale vince nella misericordia*"<sup>36</sup>.

**Sperare** nelle persone è credere nell'immagine di Dio che brilla in ogni consorella<sup>37</sup>; è avere uno sguardo ottimista e positivo, anche nelle situazioni più scoraggianti e negative. Non c'è niente di più triste che perdere la capacità di scoprire e di stupirsi davanti ai doni, ai talenti, alle qualità delle proprie sorelle; ciò crea nelle persone senso di scoraggiamento, di tristezza e la perdita di stima personale e vicendevolesse. Sempre c'è da sperare! E questo perché Dio sempre spera, Dio crede in noi, Dio si fida di noi... chi ama veramente sa scoprire il bello e il buono delle persone che ama e sa sperare sempre senza stancarsi, i frutti dell'inverno.

Un'autorità scoraggiata e scoraggiante è condannata a morire "sterile" e a far morire nella "mediocrità" la propria comunità.

#### 4.7. Capacità di delega

Il principio di sussidiarietà e di delega è un principio biblico, un principio di saggezza umana e spirituale; due esempi presi dall'Antico e dal Nuovo Testamento, sono di luce al riguardo: Es 18, 14-17, il suocero suggerisce a Mosè di non farsi carico di tutto il lavoro e della responsabilità nell'orientamento e conduzione del popolo; Atti 6, 1-4, la comunità dei Dodici, agli inizi della Chiesa, delega a sette uomini di fiducia il lavoro che le impedisce di svolgere, con serenità, il compito affidatole da Gesù. Segno della saggezza di chi è posto in servizio di autorità è proprio la capacità di delegare. Saper delegare significa riconoscere le capacità e i carismi che lo Spirito Santo ha infuso nelle consorelle, è riconoscere che l'efficacia della missione non dipende da "una sola", anche se questa è la "superiora", ma dalla comunione, partecipazione, corresponsabilità, condivisione e distribuzione dei compiti e dei doni. Un'autorità spirituale, matura, saggia, non concentrerà mai tutto su di sé, stimolerà invece ogni consorella ad un'obbedienza responsabile<sup>38</sup>, saprà dare fiducia, creare spazi di collaborazione, di libertà, di creatività e li rispetterà: "*avere fiducia negli altri è proprio del buon governante che confida e crede nelle capacità altrui*"<sup>39</sup>. La sussidiarietà e la delega comportano la trasparenza, la comunicazione fluida e spontanea da parte di tutti, la chiarezza nei compiti e nei limiti di un'autorità delegata<sup>40</sup>.

Chi si sentirà oggetto della fiducia degli altri crescerà come persona, come religiosa, potrà sviluppare con serenità e gioia tutte le potenzialità che possiede, si sentirà più "figlia" e collaborerà attivamente ed efficacemente alla realizzazione della vocazione – missione dell'Istituto.

La pratica del discernimento comunitario è un mezzo concreto ed efficace per rendere visibile la partecipazione, la corresponsabilità nella vita della comunità o dell'Istituto, facendo crescere le persone nell'autentico senso di appartenenza. I diversi Consigli (locali, provinciali, generale) sono strutture di partecipazione e discernimento che tendono a decentrare le decisioni e ad attuare un governo partecipativo. Fin dagli inizi Don Orione ha valorizzato il contributo e il consiglio degli altri, chiedendolo con semplicità e fiducia, come si evidenzia in una lettera a Sr. Maria Pazienza: "*a questo fine scrivo la presente, per invocare preghiere da voi e da codesta comunità, e, insieme con*

<sup>35</sup> Scr. 5,324 (Lettera a Don Adaglio, Tortona, il 19 Maggio 1925).

<sup>36</sup> Scr. 46,97 (Lettera del 12 marzo 1914).

<sup>37</sup> Ricordando la famosa espressione del nostro Fondatore Don Orione: "nel più misero degli uomini brilla l'immagine di Dio" intendiamo applicarla in senso ampio a ogni fratello e sorella, e pure a noi stessi.

<sup>38</sup> "Vi sia tra noi un vivo senso di responsabilità e di servizio per realizzare un'autentica partecipazione e comunione", Cfr. *Costituzioni PSMC*, Art. 41

<sup>39</sup> Luigi Palomera, *Governare in modo spirituale in tempi di rifondazione della VR* – II.

<sup>40</sup> Cfr. *ibidem*.

*le preghiere, vorrei che si adunasse li vostro consiglio, compreso il Rev.mo canonico Don Perduca, e che, insieme trattaste che cosa si potrebbe fare, che cosa sapreste consigliarmi nel Signore, anche per impedire che qualcuna, stanca dall'aspettare, (e forse più di una), abbandoni la vostra Congregazione per cercarsi altro posto. Prego che si tenga segreto questo argomento che tratterete, e che nella vostra adunanza si dia lettura di questa mia lettera. Iddio misericordiosissimo si degni di ispirarci quello che per tali figliuole si può e si deve fare, e ci dia grazia di farlo”<sup>41</sup>.*

## **5. COMUNITÀ: QUALE VOLTO?**

È lo Spirito che conduce il rinnovamento nella Chiesa e nella Vita religiosa ispirando nuovi stili e nuove forme di espressione e di vivere il Vangelo più rispondenti ai tempi e ai luoghi. Di fronte ai nuovi modelli culturali dominanti cominciano a prendere forma i nuovi “modelli” ecclesiali, e in essi quello della VR, come risposta di una “contro cultura” della comunione e dell’amore. Il rinnovamento della VR conduce proprio a delineare e definire questi nuovi “modelli”, tramite i processi di cambiamento, di aggiornamento e adattamento delle strutture comunitarie e dello stile di relazioni, di coinvolgimento nelle decisioni, di obbedienza responsabile e di partecipazione attiva nella definizione degli obiettivi e nelle scelte apostoliche della comunità.

Un volto nuovo di comunità, reso fattibile dal nuovo stile di animazione, attento stimolare una nuova maturità nelle persone; ciò comporta un ripensamento della proposta vocazionale, della formazione iniziale e permanente e del percorso ascetico-spirituale-carismatico, in particolare delle nuove generazioni, che sia coerente con i principi dello stesso rinnovamento.

Però sarebbe ingenuo pensare al rinnovamento delle strutture, delle dinamiche e delle forme, senza un autentico cammino di conversione personale e comunitario. Nemmeno è sufficiente parlare di “cambio di mentalità”... Cosa significa “cambiare mentalità” se non convertire il cuore, la mente e tutto l’essere ai valori del Vangelo, in apertura e docilità a ciò che Dio parla continuamente nella storia, nei tempi e nelle culture? Come dice il documento “Ripartire da Cristo”, a nulla servirebbero gli strumenti esteriori della comunione senza convertirci in “persone comunionali”; a nulla serve parlare di “governo partecipativo”, di “obbedienza responsabile”, di “corresponsabilità” se questo non nasce da un cuore convertito alla partecipazione, purificato nel crogiuolo delle relazioni Trinitarie, spogliato attraverso l’ascesi del superamento dell’egoismo, del desiderio di dominazione, dell’attaccamento al proprio “io”...

Sono queste le premesse necessarie per poter proporre un nuovo modello comunitario che sia espressione autentica di comunione e di partecipazione, che sia segno efficace di trasformazione dell’ambiente in cui operiamo e viviamo, spesso dominato da antivalori; una comunità, una fraternità che sia grembo fecondo e sano, dove la vita si genera permanentemente, si dona e si accoglie, grembo capace di ricevere il nuovo di Dio, la vita nuova intesa come creatività evangelica, come attenzione ai segni dei tempi, come capacità di discernimento permanente, come “parola” di Dio nelle nuove vocazioni che costituiscono il futuro del carisma. Tutte le comunità devono essere “luoghi vocazionali”, grembi che generano, maturano, fanno crescere e inviano.

La preoccupazione per una vita religiosa sempre più evangelicamente e vocationalmente qualificata, era già presente in Don Orione a solo due anni della nostra fondazione. Leggiamo in “Don Orione alle PSMC” un’esortazione alle Suore riunite negli esercizi spirituali nel mese di ottobre del 1917 a San Bernardino: *“Ho accettato varie Figlie al posto di quelle che sono partite e altre insistentemente chiedono di entrare, però vi dico davanti al Tabernacolo di Gesù, che prima di lasciarle entrare voglio che la casa sia purificata e ordinata in tutto, in tutto; voglio che regni la vera vita religiosa, vita di preghiera, di pietà, di silenzio, vita di lavoro, di abnegazione, di sacrificio, per amore di N. Signore... Coloro che entreranno prossimamente, hanno diritto di*

---

<sup>41</sup> Scr. 39,139 (Lettera a Suor Maria Pazienza, Superiora delle Suore Missionarie della Carità in Tortona. Da Rho, presso il Santuario della Madonna Addolorata dei Padri Oblati Missionari il 17 novembre 1937).

*trovare la casa tale come deve essere una casa religiosa, dove regni il buon spirito, il buon spirito...<sup>42</sup>.*

### 5.1. Comunità a servizio dello sviluppo del carisma

Il luogo dove tutta la nostra vita religiosa si realizza e si sviluppa non è altro che la piccola comunità apostolica, è lì dove si delinea e si concretizza il “nuovo volto” della VR. Vale la pena rileggere le parole del documento VC n° 92: *“Questa testimonianza delle persone consacrate assume nella vita religiosa particolare significato anche per la dimensione comunitaria che la caratterizza. La vita fraterna è il luogo privilegiato per discernere e accogliere il volere di Dio e camminare insieme in unione di mente e di cuore. L’obbedienza, vivificata dalla carità, unifica i membri di un Istituto nella medesima testimonianza e nella medesima missione, pur nella diversità dei doni e nel rispetto delle singole individualità. Nella fraternità, animata dallo Spirito, ciascuno intrattiene con l’altro un prezioso dialogo per scoprire la volontà del Padre, e tutti riconoscono in chi presiede l’espressione della paternità di Dio e l’esercizio dell’autorità ricevuta da Dio, a servizio del discernimento e della comunione”*.

La riscoperta del carisma come un dono dinamico, che esige essere permanentemente rigenerato e sviluppato da coloro che, dopo il Fondatore, lo rendono presente e vivo nella storia, ci mette in un atteggiamento di discernimento permanente, di “rifondazione”, di costante rilettura del carisma, cioè, di ricerca comunitaria della volontà di Dio per noi, PSMC, oggi. È rivivere e attualizzare in un modo contestualizzato, l’esperienza del Fondatore.

In questo contesto il vero senso di appartenenza è solo quello che ci rende “corresponsabili nello sviluppo del carisma”. Parlare di fedeltà oggi, significa “creatività” altrimenti non si può parlare di fedeltà vera. La tendenza alla conservazione o alla ripetizione, se dominante, può portare l’Istituto alla infecondità, alla non significatività, alla mediocrità... tutti sinonimi di “morte”.

Certamente ogni approfondimento nel concetto delle cose implica una conseguenza negli stili di vita delle persone e dei gruppi. Sono i principi soggiacenti, i “concetti basilari<sup>43</sup>” che ci muovono, anche inconsciamente, ad agire, a pensare, a scegliere in un certo modo e non in un altro. Basta dare uno sguardo rapido ai profondi mutamenti che si sono verificati, lungo il secolo XX, nello stile di vita della società a livello mondiale.

Tutta la nuova teologia della VR, sgorgata dal Concilio Vaticano II, non può rimanere in belle riflessioni, in trattati di spiritualità, di teologia, in una semplice rilettura dei testi del Fondatore, ecc. ma dovrà avere una conseguenza logica, concreta e visibile nella vita degli Istituti e delle comunità religiose. È proprio questa l’origine di ogni movimento di rinnovamento della VR, compreso il nostro Cammino di rinnovamento. Le esigenze dei tempi hanno messo in crisi gli antichi “modelli” e ci sfidano nella ricerca di “nuovi modelli”, nuove sintesi e nuovo linguaggio, resi evidenti in nuovi stili di vita comunitaria e di relazioni fraterne, di governo, di apostolato, di asceti e spiritualità, di espressione dei voti, ecc. Ma solo una comunità che ha saputo interiorizzare, incarnare, assumere i nuovi contenuti, sarà in grado di ri-esprimerli in modo nuovo e concreto.

### 5.2. Ricerca della Verità come stile di vita

Parlare di “ricerca della Verità” **come stile di vita comunitaria**, significa ripensare la nostra vita fraterna, in comunità, in termini **dinamici**. Se la “Verità” è Dio e ciò che Dio vuole per noi qui e ora, allora vivere nella ricerca permanente della Verità è vivere nella ricerca permanente della Volontà di Dio. Insieme ricerchiamo la Volontà di Dio e insieme obbediamo ad essa. Dire dei “**sì collettivi**” significa raggiungere la comunione delle nostre libertà personali per farle convergere in un’obbedienza alla Verità, realizzata insieme, come “corpo”; un unico “sì” amato e pronunciato insieme, frutto dei “sì” coscienti, liberi e obbedienti di ognuna<sup>44</sup>. Il senso di appartenenza, del quale tante volte parliamo ed esigiamo, non può essere inteso se non in questa chiave, di corresponsabilità

<sup>42</sup> Don Orione alle PSMC, *Viva chiamata alla santità, in occasione degli esercizi spirituali*, ottobre 1917, pag. 86.

<sup>43</sup> Si può confrontare al riguardo il Sussidio *Con D. O. verso il futuro*, n° 4, Concetti basilari unitari, il loro influsso sull’azione, sulla mentalità e sull’apostolato.

<sup>44</sup> Cfr. PSMC, *Con D. O. verso il futuro* n° 5, Atteggiamenti globali: *Radicalità oblativa*.

nello sviluppo del carisma e della vita del proprio Istituto. L'identità di un gruppo non viene data dall'uniformità esteriore ma dalla comunione e dalle scelte che si fanno insieme.

Solo allora saremo in grado di costruire comunità capaci di maturare risposte insieme e di assumerle coraggiosamente, comunità dove si viva:

- **la carità:** non soltanto come “servizio”, “assistenza” ma come capacità di accoglierci, di amarci, di contemplare in ogni consorella il “volto” e la “voce” del Signore; carità che è vivere nella verità e nell'umiltà, nella stessa tensione verso lo stesso fine, ognuna con la propria ricchezza e capacità, valorizzando al massimo il contributo di tutte; la “*carità universale*”<sup>45</sup> che è il vincolo dell'amore e del nostro vivere insieme; altrimenti: vale la pena fare un IV voto di carità per viverlo con quelli che sono “lontani”, che sono “fuori casa”? Cosa intendeva dire Don Orione quando ci esortava ad “*essere sorelle nel senso più diletto della parola*”? È la testimonianza di una carità concreta la migliore propaganda vocazionale, era l'amore vicendevole della prima comunità cristiana che attirava l'attenzione dei non credenti: “*aveva un cuore solo e un'anima sola*” (At 4, 32).
- **la conoscenza reciproca**<sup>46</sup>: Don Roggia, nel IX Capitolo generale, parlando della comunità come “*tenda del convegno*”, ha dato delle indicazioni bellissime ma, anche, ci ha fatto interrogare: quante volte possiamo vivere nelle nostre comunità come colleghe di lavoro, come pensionate, conoscendo “tanto” e “nulla” della consorella che prega nello stesso banco ogni giorno, che mangia a tavola con me ogni giorno; non basta una conoscenza superficiale, bisogna **conoscerci nella verità di ciò che siamo e che abbiamo per offrire agli altri**, conoscere le nostre speranze, aspettative, desideri, conoscere anche le cose che più ci fanno soffrire, le inquietudini, le lotte, le tristezze... conoscere anche i gusti, le preferenze, i disgusti, i fastidi... altrimenti cosa intendiamo dire con l'espressione “*spirito di famiglia*”? , nella nostra famiglia come si viveva? (Sappiamo qual è, o qual era, il fiore preferito dalla nostra mamma? Allora, sappiamo qual è il fiore preferito dalla nostra consorella con la quale conviviamo da anni...?). Queste relazioni aprono la strada all'interscambio, al perdono, alla comprensione, alla tolleranza, all'accettazione e, molto di più, **al dialogo e al discernimento**; se nella nostra comunità non ci “conosciamo”, mai sarà possibile pensare insieme, decidere insieme, tendere alla santità insieme...!
- **il dialogo:** che si edifica nella fiducia e nel rispetto reciproco, nell'accoglienza e nello scambio di valori, di esperienze di doni<sup>47</sup>, nel saper ascoltare tutte, nel saper esprimere, in semplicità e libertà, le proprie idee o suggerimenti, nella comunicazione profonda e senza condizionamenti. Dialogo che significa “purificazione” di mente e di cuore per accettare ciò che dice l'altra senza aggressioni, resistenze, difese inutili, che solo fanno bloccare e intimorire le persone; dialogo che significa non aver paura di lasciarmi interpellare e interrogare dalle altre; significa capacità di rinuncia e accettazione serena e gioiosa della diversità. È da persone veramente libere e mature il saper dialogare. Solo così il dialogo è vero ed è uno strumento attraverso il quale si può scoprire la Volontà di Dio, qui e ora<sup>48</sup>;
- **il discernimento comunitario:** è il modo di far fruttificare il dialogo, di superare l'individualismo, il protagonismo delle più “forti” sulle più “deboli”, il prevalere delle idee di quelle che si credono “brillanti” o “infallibili”; il discernimento, fatto nello Spirito e sotto la guida dello Spirito, **garantisce che le decisioni comunitarie corrispondano al piano di Dio** per la nostra comunità e per ognuna delle persone che la formano; **il discernimento comunitario orienta la nostra libertà e la nostra obbedienza verso la verità ricercata e assunta insieme**; il discernimento fa crescere nella corresponsabilità i membri della comunità, i

---

<sup>45</sup> Cfr. PSMC, *Con D. O. verso il futuro n° 5*, Atteggiamenti globali: *Carità universale*.

<sup>46</sup> “La nostra comunità si ispira alla Santissima Trinità come al modello più sublime di comunione. Perciò ciascuna di noi cerchi di modellare la propria vita su quelle relazioni di conoscenza e di amore che intercorrono nelle Tre Divine Persone”, *Costituzioni PSMC*, Art. 47.

<sup>47</sup> Cfr. *Costituzioni PSMC*, Art. 53.

<sup>48</sup> “Mezzo indispensabile è il dialogo costante e sincero, personale e comunitario. In questo clima, la comunità deve consentire l'esplicazione dei doni personali che favoriscono la piena maturazione di ciascuna religiosa anche per il bene comune”, *Costituzioni PSMC*, art. 53.

quali partecipando al processo delle decisioni comunitarie, le assumeranno con entusiasmo e s'impegneranno, con tutte le forze, nel raggiungimento degli obiettivi comunitari; e poiché sono stati coinvolti nelle decisioni della comunità e dell'apostolato, le sentiranno proprie; in altre parole il discernimento che corresponsabilizza **incrementa il senso d'appartenenza e rafforza l'identità carismatica delle persone**, facendole sentire "figlie" e non "serve" che non sanno quello che fa il loro padrone (cfr. Gv 15, 15);

- **la lettura dei segni dei tempi:** oggi solo le comunità capaci di "contemplare" Dio nei tempi, nei luoghi e nelle culture, potranno dare risposte concrete ed efficaci al "grido dei poveri"; abilitarci ad avere uno sguardo contemplativo del mondo, della società, della Chiesa, della gioventù... significa superare "lo scandalo" delle "terribili cose che succedono nel mondo d'oggi" come se noi, suore, non fossimo anche parte di questo "terribile mondo"! Significa amare questo mondo come Dio lo ama, assumere le sofferenze, le ferite, le ingiustizie del mondo come proprie (come Cristo ha assunto il nostro peccato) per portarle a Lui, perché Lui le redima, le guarisca; significa superare una visione pessimista e fatalista della realtà, come se si trattasse di un "demonio da esorcizzare", per scoprire il bene, il bello, il buono che c'è e, a partire da questo, annunciare la speranza nel Dio della storia, che non si scandalizza, né rifiuta la sua opera, ma che l'attende con amorevole pazienza, e così collaborare comunitariamente all'opera della redenzione, altrimenti, cosa significa ripetere continuamente il motto di Don Orione: "*Instaurare omnia in Christo*"<sup>49</sup>? quale mondo ci aspettiamo di "instaurare in Christo"?

### 5.3. La fraternità, luogo della mistica presenza del Signore

*"La comunione fraterna, prima d'essere strumento per una determinata missione, è spazio teologale in cui si può sperimentare la mistica presenza del Signore risorto"*<sup>50</sup>.

I modi di presenza di Dio sono molteplici e vari: la sua Parola, i sacramenti, l'Eucaristia, i ministri, ogni fratello e sorella, ecc... ma è presente anche lì "dove due o tre sono riuniti nel Suo nome" (Mt 18, 20), costituendo così la fraternità, la comunità in "sacramento" della presenza del Signore, nel luogo dove si sperimenta l'intimità con Gesù, il luogo della comunicazione nello spirito, della crescita, dell'accoglienza, della carità, il luogo della contemplazione di Dio nei fratelli e nelle sorelle, il luogo dove matureranno le scelte apostoliche e la fedeltà alla vocazione...

È, come dice il Papa Giovanni Paolo II in VC 41, il luogo teologale perché lì abita la Trinità, è la Trinità che convoca, che crea e sostiene i legami, che feconda e fortifica la comunione, anima e spinge alla santità e alla missione. Specialmente nella celebrazione comunitaria dell'Eucaristia, sacramento per eccellenza di comunione ci costruiamo ogni giorno e ritroviamo la forza per camminare insieme<sup>51</sup>.

La santità e la missione passano per la comunità perché Cristo si fa presente in essa e attraverso essa: "*la presenza unificatrice del Signore Gesù, tende a fare di noi delle vere apostole della carità*"<sup>52</sup>.

#### 5.3.1. L'amore reciproco condizione per la presenza del Signore

Il fratello e la sorella sono sacramento di Cristo e dell'incontro con Lui. Questa mistica presenza del Signore risorto nella comunità "*avviene grazie all'amore reciproco di quanti compongono la comunità*"<sup>53</sup>.

L'amore reciproco è la condizione per la presenza del Signore: amare "come" Lui ha amato, è questa la condizione. E in questo "come Lui" ci viene indicata la "Sua misura", un amore "senza misura" fino a dare la vita, nel suo mistero di abbandono sulla croce, dove rivela la radicalità dell'amore. L'amore è dono totale di sé, è uscire da sé per entrare nell'altro: "*Da questo abbiamo conosciuto l'amore: Egli ha dato la sua vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli*" (1Gv 3,16).

<sup>49</sup> Cfr. PSMC, *Con D. O. verso il futuro* n° 5, Finalità ultime: *Instaurare omnia in Christo*.

<sup>50</sup> *Vita Consecrata*, n. 41.

<sup>51</sup> "È nel sacramento dell'unità, che la comunità attinge la forza per mantenersi compatta", *Costituzioni PSMC*, Art. 50.

<sup>52</sup> *Costituzioni PSMC*, Art. 49.

<sup>53</sup> *Vita Consecrata*, n. 41.

La comunità cristiana (religiosa) non può sottrarsi a questa legge evangelica dell'amore. Solo così la comunità sarà il luogo dell'esperienza di Dio. Esige un amore "che abbia le caratteristiche dell'agape cristiana: la capacità del servizio, l'apertura e l'accoglienza verso tutti senza esclusione o preferenze, la più pura gratuità"<sup>54</sup>.

In questo senso il cammino di santità comunitaria avrà le caratteristiche di un amore fraterno vissuto secondo la misura di Cristo:

- amore vicendevole senza riserve,
- servizio senza risparmio di energie,
- accoglienza pronta e senza giudizio, (vedersi nuovi ogni giorno),
- perdono illimitato, (la correzione fraterna)
- piena comunione dei beni: "un cuore solo e un'anima sola"... comunione di beni materiali ed esperienze spirituali, talenti e ispirazioni, ideali apostolici, servizio caritativo...
- spiritualità incentrata nella comunione, (condivisione del cammino di fede).
- accettazione delle diversità, delle caratteristiche positive e i limiti; (sapersi aiutare a progredire nel cammino spirituale)
- esperienza di gioia, di pace, di luce che scaturiscono dalla meditazione della Scrittura (Emmaus), dall'unità nella preghiera, della festa, della partecipazione ai dolori, ecc.
- profezia, testimonianza comunitaria del carisma nelle prove, difficoltà, contraddizioni, nelle situazioni difficili... che incide nella vita di quanti vengono a contatto con la comunità.

*"Amatevi l'un l'altro in Gesù Cristo! Amatevi come vi ama Gesù Cristo! E Gesù Cristo stesso sia il vincolo indissolubile della vostra unione e carità. (...) È la carità, è questa dolce e divina carità, o cari miei figli in Gesù Cristo, che ci affratella, che genera la fiducia scambievole, che rende facile e amabile la religiosa comunanza, che dà cuore di padre ai superiori, e agli inferiori cuore di figliuoli"*<sup>55</sup>.

### 5.3.2. La comunità, una "famiglia"<sup>56</sup>

Se la comunità deve essere il luogo della mistica presenza di Cristo, la santità avverrà all'interno di essa e insieme alle persone che Dio ci ha posto come compagne nella via della santità. Se lo spirito di famiglia è una delle nostre caratteristiche, rivolgere lo sguardo alla "famiglia umana" può aiutarci a scoprire alcune sfide per la nostra fraternità:

- la famiglia è fondata sull'amore ed è spontaneo e normale essere presenti e mettere tutto in comune;
- l'accoglienza reciproca e immediata, uno vive per l'altro;
- la trasmissione dei valori avviene in modo diretto, spontaneo, semplicemente vivendo (è una scuola di comunione): si insegna e si impara;
- nella famiglia si è preoccupati della buona salute fisica e spirituale di ognuno, perché la vita dell'altro è preziosa come la propria;
- nella famiglia c'è la conoscenza spontanea di ogni membro, in comunità è necessario conoscersi, comunicare in forma ampia e profonda, non basta stare insieme, senza far circolare mai la vita profonda. La mancanza di comunicazione genera l'indebolimento della fraternità;
- nella famiglia è l'amore che costruisce, crea la cura della casa, l'accoglienza, gli ambienti devono riflettere il tipo di accoglienza, il tipo di vita. Rinnovata attenzione alla casa, all'ecologia e all'ambiente;
- i singoli santi sono frutto di una famiglia di santi; è bello incontrare un santo, ma più bello è incontrare una comunità di santi.

*"Che la carità fraterna vi leghi in modo nello spirito verace di Gesù Cristo che la vostra convivenza sia reciprocamente utile, lieta, serena, e di edificazione a vicenda.*

<sup>54</sup> F. Ciardi, *Esperti di comunione. Pretesa e realtà della vita religiosa*, pag. 106.

<sup>55</sup> Scr. 51,86 (Lettera ai chierici della casa di Mar de Hespanha, 13-1-1922).

<sup>56</sup> Cfr. PSMC, *Atti IX C. G.*, pag. 66 – 67.

*Amatevi ed edificatevi in Cristo a vicenda: amatevi come fratelli: come membri della stessa Congregazione, della stessa Famiglia Religiosa. Pensate, - e confortatevi in questo dolce pensiero! - pensate che i beni spirituali di ciascuno sono beni di tutti, i meriti comuni, comuni anche gli uffici, benché diversi, perché tutti sono atti, sono espressioni della medesima Fede nella Provvidenza e della stessa carità di Cristo Signor Nostro!”<sup>57</sup>.*

#### 5.4. Impegno di santità e “responsabilità storica”

La comunità religiosa rivela un’efficacia particolare ai fini dell’apostolato; prima di essere un mezzo è già in se stessa evangelizzatrice; Dio stesso attraverso la mediazione della comunità si rende presente agli uomini e continuerà ad annunciare il suo Regno.

“L’uomo per la sua intima natura è un essere sociale, e senza i rapporti con gli altri non può vivere né esplicitare le sue doti” (GS 12). Nella vocazione alla santità la persona trova l’autentica realizzazione di sé stessa, diventa veramente persona. Solo nel rapporto di comunione con gli altri la persona raggiunge la piena vocazione a essere a immagine e somiglianza di un Dio che, per sua natura, è rapporto d’amore.

Se “come religiosi e religiose vogliamo giungere a piena maturazione anche umana, dobbiamo imparare sempre più ad amare, a donarci: questa è l’autentica via evangelica alla libertà e alla realizzazione del disegno di Dio su ciascuno di noi”<sup>58</sup>.

La testimonianza della VR si converte in **un segno** per l’uomo e in **un modello** da annunciare e riprodurre in tutte le strutture della società, come un “antidoto” all’individualismo, all’egocentrismo, all’ambizione e disuguaglianza che oggi dominano la nostra cultura.

Alla VR si chiede oggi di generare una “contro-cultura” della comunione.

Dice il Papa in VC n. 51: “La Chiesa affida alle comunità di vita consacrata il particolare compito di far crescere la spiritualità della comunione prima di tutto al proprio interno e poi nella stessa comunità ecclesiale e oltre i suoi confini, aprendo o riaprendo costantemente il dialogo della carità, soprattutto dove il mondo di oggi è lacerato dall’odio etnico o da follie omicide”.

Ministero affidato alla VR che verrà dilatato a cerchi concentrici di carità e di santità, fino ad abbracciare l’umanità intera (come la proposta organica che abbiamo elaborato nei Modelli ideali).

Evidentemente una santità vissuta con queste caratteristiche evangeliche – comunitarie, ha delle esigenze nuove per la VR; santità che dovrà esprimersi in stili di vita, stili di preghiera, stili di asceti e di spiritualità **nuovi** e più adeguati alla situazione dell’umanità e della Chiesa post-conciliare. Questa è la sfida della “rifondazione” alla quale oggi la Chiesa ci sta chiamando con più insistenza, chiamata alla quale noi (PSMC) stiamo cercando di rispondere con il Cammino di rinnovamento.

Alcune caratteristiche ed esigenze di questo cammino verso una santità comunitaria le troviamo nel bellissimo documento delle “**opzioni-atteggiamenti-finalità**”<sup>59</sup>. In modo particolare nelle opzioni globali, che brevemente ripercorreremo, per riscoprire in esse le esigenze di un cammino di santità e di forme di **asceti** nuovi:

- “**comunione e fraternità**”: esige una comunità che cresce nel dialogo e nel discernimento comunitario; che matura una coscienza di vivere e costruire la Chiesa, essendo “epifania della Carità” nella Chiesa come elemento peculiare del nostro carisma come PSMC; carità che si espanda a circoli sempre più larghi che abbraccino tutti... (3.); maturare insieme azioni specifiche per l’edificazione di questa comunione ecclesiale a partire da ciò che facciamo (coscienza del locale e dell’universale) (5. e 6.); maturare insieme una mentalità di pianificazione che agisce per obiettivi e non per “improvvisazione” o “protagonismi individuali”; è **l’asceti del pensiero e dell’azione, della comunione e delle relazioni**;<sup>60</sup>

<sup>57</sup> Scr. 51,86 (D. Orione, lettera ai chierici della casa di Mar de Hespanha, 13-1-1922).

<sup>58</sup> F. Ciardi, *Esperti di comunione. Pretesa e realtà della vita religiosa*, pag. 110.

<sup>59</sup> PSMC, *Con D. O. verso il futuro n° 5*, Roma 2000.

<sup>60</sup> “La perfetta letizia non può essere che nella perfetta dedizione di sé e Dio e agli uomini, a tutti gli uomini, ai più miseri come ai più fisicamente moralmente deformi, ai lontani, ai più colpevoli, ai più avversi. Ponimi, o Signore, sulla

- **“la chiesa dei poveri”**: che significa innanzitutto una comunità che sperimenta la propria povertà esistenziale, la piccolezza (Piccole Suore...) (11. 12. 13.); che opta per la persona e si va liberando dei sensi di superiorità, di dominazione, di prestigio, di competizione, rivalità, ecc.; significa partire sempre dai piccoli e dagli impoveriti servendoli *“da povere”* (15. 16.); implica esercitarci nella lettura dei segni dei tempi come *“stile di vita”* (non come fatti casuali o isolati) per fare opzioni aggiornate e rispondenti alle nuove forme di povertà legate a sistemi economici e strategie dominanti nella cultura odierna (18. 19.); *è l’ascesi della ricerca della verità e dell’umiltà*;<sup>61</sup>
- **“evangelizzazione e promozione umana”**: esige maturare comunitariamente la determinazione di mete e di obiettivi, di nuove pedagogie, metodi di evangelizzazione che superino la ripetitività, l’assistenzialismo (23.); la conversione verso la propria inculturazione e l’inculturazione del messaggio evangelico (26.); la coerenza della vita (28. 29. 30.); *è l’ascesi della formazione e della docilità del cuore e della mente*;<sup>62</sup>
- **“carità e giustizia”**: esige maturare un modo nuovo di pensare la carità e di mettersi davanti a tutte le forme storiche di alienazione (36.); maturare un salto di qualità spirituale e intellettuale, studiare, formarsi, riflettere insieme per conoscere le situazioni e i problemi in orizzonti mondiali e risalire alle cause dei problemi storici (superamento di una carità semplicistica e improvvisata, *“alla buona”*) (37.); implica maturare atteggiamenti di perdono (all’interno della comunità e fuori) per sanare la memoria dei mali (38.); promuovere l’uguaglianza, l’educazione all’uso e alla condivisione dei beni, l’uso e il fine del tempo in chiave di solidarietà allargata, come psicologia e spiritualità (40. a 43.); *è l’ascesi del perdono e della condivisione*;<sup>63</sup>

---

bocca dell’inferno perché io, con la misericordia tua, lo chiuda. Che il mio segreto martirio per la salvezza delle anime, di tutte le anime, sia il mio paradiso e la suprema mia beatitudine. Amore delle anime, anime! Anime! Scriverò la mia vita con le lacrime e col sangue (25 / 2 [1]939) L’ingiustizia degli uomini non ci affievolisca la fiducia piena nella bontà di Dio sono alimentato e condotto dal soffio di speranze immortali e rinnovatrici. La nostra carità è un dolcissimo e folle amore di Dio e degli uomini, che non è della terra”, Scr. 63,227.

<sup>61</sup> “Noi siamo i Gesuiti del popolo, e in questi tempi di democrazia e di governi di popoli miriamo ad impadronirci dei più umili, dei più derelitti, dei più pericolosi figli del popolo perché il popolo resti o diventi cristiano: perché il popolo non compia la sua apostasia da Gesù Cristo e dalla sua Chiesa e dal suo Papa. Questo bisogna bene tenere fisso sempre: portare il popolo a Gesù Cristo e al Suo Vicario. E la nostra porzione non sono i ricchi, non i figli dei ricchi, ma i più derelitti figli del popolo, i più poveri di mezzi: i più poveri di benevolenza: i più reietti: i più bisognosi, i più pericolosi, ripeto: noi dobbiamo essere i gesuiti del popolo precipuamente, impadronendoci dei fanciulli più esposti a perdere la moralità e la fede, ed educarli colla fede e vita cristiana cioè colla dottrina cristiana non solo, ma colla vita cristiana e col lavoro (secondo il concetto del cristianesimo) e ad onestà di vita, per la vita eterna” (a Don Adaglio in Palestina, Roma 7-2-9123), Scr. 4,250.

<sup>62</sup> “Ho ricevuto la gradita tua e quella di Migone, del 3 corr. Ripeto che sarei molto, ma molto contento di mettere una tenda della Div.na Provv.za in Inghilterra, e in questo senso ne ho scritto a Don Sterpi, affinché oggi, indicando Don Adriano Callegari magari anche solo per un anno, intanto che si prepara altro elemento più duttile, o, meglio, altri elementi. Che se poi Don Callegari facesse bene, come mi sforzo di sperare, sarei ben lieto che potesse restare quale superiore. Avrebbe bisogno di essere più sacerdote e religioso, che avvocato: meno pessimista, meno piccolo in certe concezioni, e più cosciente di non sapere, e di avere bisogno di studiare, di studiare, di studiare, e di non fissarsi su tutto ciò che dice né di fossilizzarsi nel suo amor proprio, ma di dilatare il suo spirito e aprire il cuore alla infinita carità di Gesù Cristo e all’amore degli uomini, senza anguste prevenzioni. - Tutto questo scrivo, non per rilevare le deficienze di un mio figliuolo in Gesù Cr., ma perché tu veda e consideri bene se, dato quell’ambiente e il carattere inglese, - egli potrebbe andare, e starvi almeno un anno senza urtare e senza rendere antipatica la Congregazione col suo carattere più scontroso che amabile” (lettera a Don Piccinini, Buenos Aires, 18 settembre 1935), Scr. 26,230.

<sup>63</sup> “La nostra vita e tutta ma nostra Congregazione dev’essere un cantico insieme e un olocausto di fraternità universale in Cristo. Vedere e sentire Cristo nell’uomo. Dobbiamo avere in noi la musica profondissima e altissima della carità. Per noi il punto centrale dell’universo è la chiesa di Cristo, e il fulcro del dramma cristiano l’anima. Io non sento che una infinita, divina sinfonia di spiriti, palpitanti intorno alla croce. E la croce, stilla per noi, goccia a goccia, attraverso i secoli, il sangue divino sparso per ciascuna anima umana. Dalla croce, Cristo grida: Sitio! - Terribile grido di arsura che non è della carne, ma è grido di sete d’anime, ed è per questa sete delle anime nostre che Cristo muore. Io non vedo che un cielo, un cielo veramente divino, perché è il cielo della salvezza e della pace vera: io non vedo che un regno di Dio, il regno della carità e del perdono, dove tutta la moltitudine delle genti è eredità di Cristo e regno di Cristo” Scr. 63,227.

- **“missionarietà ed ecumenismo”**: esige una comunità che matura insieme il senso della propria esistenza come servizio al disegno di Dio: “che tutti siano uno” nella conoscenza di Dio (45.); maturare atteggiamenti di unità, superamento delle divisioni, promozione dell’ospitalità; qualificazione della missione attraverso la conoscenza, la preparazione, inculturazione (46. a 49.); comunità che sceglie e si mette sempre dalla parte degli ultimi e delle situazioni limite (apertura, lucidità apostolica, flessibilità, chiarezza di obiettivi) (50.); comunità dinamica; riespressione del servizio dell’autorità (e dell’obbedienza) purificandolo da ogni forma di maternalismo, giuridicismo, verticismo, accentrando per farlo brillare di spirito di “servizio” (51.); *è l’ascesi della creatività, il servizio, la corresponsabilità*;<sup>64</sup>
- **“testimonianza profetica propositiva”**: una comunità che vive la radicalità della propria vocazione e missione fino alle ultime conseguenze, essendo testimonianza profetica dei beni escatologici (dei quali è segno); testimonianza propositiva che supera ogni mediocrità, semplicità, indifferenza, borghesia spirituale, ripetitività, ecc., che denuncia e annuncia; comunità che spinge alla trasformazione di quanto facciamo e dell’ambiente in cui siamo inserite (54. a 58); *è l’ascesi della trasparenza, dell’autenticità, del coraggio, del dono incondizionato... è il “martirio”*;<sup>65</sup>

## CONCLUSIONE

Avere come modello di comunione la Santissima Trinità significa incarnare lo stile di *“relazioni di conoscenza e di amore che intercorrono fra le tre divine Persone”*<sup>66</sup>.

Amare come Dio ama me<sup>67</sup>. Essere misericordiosa come Dio lo è con me. Aiutare, accompagnare, comprendere, animare... come Dio lo fa con me. Sono queste le uniche premesse per rendere possibile l’esercizio di una “autorità” e di una “obbedienza” evangeliche. Il supremo modello di autorità e di obbedienza è e sarà sempre Dio stesso. Gesù ci ha dato la chiave: *“chi governa sia come colui che serve”* (Lc 22, 26); *“vi ho dato infatti l’esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi...”* (Gv 13, 15).

Se pensiamo che questo sia utopia o idealismo, o qualcosa di impossibile da realizzare, significa che dubitiamo della presenza di Dio in noi, nella nostra comunità come nel suo Tempio nel quale abita e attua: *“dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro”* (Mt 18, 20).

Senza voler “peccare” d’ingenuità (perché siamo consapevoli di quanto sia difficile ciò che abbiamo appena considerato, quanto sia difficile passare dalle idee ai fatti!), possiamo affermare con certezza che, in ogni caso, è la passione per il Regno che ci può far uscire dalle nostre sicurezze, dai nostri attaccamenti e paure, e lanciarsi verso nuove forme, nuove sintesi, nuove espressioni di fedeltà sempre più creativa; è la passione per l’oggi dell’umanità che ci può spingere al rischio di dare forma concreta a un volto nuovo dell’autorità e dell’obbedienza; è la passione per il futuro che ci mette in atteggiamento di ascolto, di accoglienza, di “servizio”, di “obbedienza” e, particolarmente, in atteggiamento di formazione permanente, per essere *“alla testa dei tempi e non alla coda”* come ci diceva Don Orione.

<sup>64</sup> “Ma, a meglio riuscire a salvar anime, bisogna pur sapere adottare certi metodi, e non fossilizzarci nelle forme, se le forme non piacciono più, se diventano antiquate, fuori uso. Domani io mi vestirò magari di rosso, e di rosso tutti voi altri e tutte le nostre suore, se sapessi che, operando così, potessi tirarmi dietro più anime. E così fece la Chiesa sempre!” (Tortona, 5 Agosto 1920, Don Pensa.), Scr. 20,97.

<sup>65</sup> “La carità di Cristo è di tanta dolcezza e sì ineffabile che il cuore non può pensare né dire, né l’occhio vedere, né l’orecchio udire. parole sempre affocate. Soffrire, tacere, pregare amare crocifiggersi e adorare lume e pace di cuore salirò il mio calvario come agnello mansueto. Apostolato Martirio: Martirio e apostolato. Le nostre anime e le nostre parole devono essere bianche, caste, quasi infantili, devono portare a tutti un soffio di fede, di bontà di conforto che elevi verso il cielo. Teniamo fermo l’occhio e il cuore nella divina bontà.. Edificare Cristo edificare sempre! «Petra autem est Christus»”, Scr. 63,226.

<sup>66</sup> *Costituzioni PSMC*, Art. 47.

<sup>67</sup> Cfr. *Costituzioni PSMC*, Art. 145.

In definitiva, è l'AMORE alla volontà di Dio che può trasformare e rinnovare la nostra vita, le nostre istituzioni, le nostre scelte, rendendoci sempre più libere, radicali e coerenti con il Vangelo e rendendo la nostra VR più profetica ed efficace.

L'opera della salvezza compiuta dal Padre in Gesù è stata un'opera d'AMORE. Dire con Don Orione che *“la carità e solo la carità salverà il mondo”* significa credere nella forza salvatrice e curativa dell'amore: solo la carità salverà il mondo delle nostre relazioni, delle nostre comunità, del nostro apostolato, delle nostre province, del nostro Istituto... solo vivendo nella carità, nell'amore potremo insegnare agli altri ad amarsi e perdonarsi. L'amore e la carità, sperimentati e vissuti nella comunità, ci abilitano ad essere *“missionarie della carità”* verso gli altri. La missione che Dio, attraverso Don Orione, ci ha affidato, è oggi più che mai attuale, essere *“comunità missionarie della carità”*, è creare con l'offerta delle nostre vite un *“modello culturale”* basato sull'amore, sui valori del vangelo; un *“modello profetico”* che offrirà alla Chiesa e all'umanità una *“controcultura”* della solidarietà, della giustizia, della comunione, della partecipazione. È questo ciò che Don Orione voleva da noi, ciò che il mondo aspetta da noi, ciò che Gesù chiede, oggi, a noi:

*“Sapendo queste cose, sarete beati se le metterete in pratica”* (Gv 13, 17).